

Il volto della biblioteca moderna

Due trasformazioni radicali — l'una e l'altra strettamente conseguenti alla rivoluzione industriale — hanno concorso a mutare radicalmente, nel mondo contemporaneo, la fisionomia pur antichissima e via via gradualmente modificata, corretta e variamente specificata della biblioteca. Da una parte, le mutate esigenze della società per quanto si riferisce all'organizzazione culturale, a tutti i livelli: a quelli della ricerca scientifica e del semplice progresso tecnologico, con le loro esigenze di specializzazione spinte a limiti imprevedibili e insospettabili, a distanza di una generazione, come a quello delle più larghe masse, assoggettate dalle mutate caratteristiche e necessità dei processi produttivi a profondi cambiamenti nelle condizioni di lavoro, di vita, di insediamento, a bisogni d'informazione, di istruzione professionale ed, in assai più largo senso, di educazione parimenti insospettabili a distanza non già di una generazione, ma di pochissimi anni. Dall'altra parte, la trasformazione qualitativa del contenuto stesso della biblioteca, il declassamento del libro e degli stampati in genere da prodotto artigiano, costoso, con limitate possibilità di diffusione — anzi, prima ancora, di utilizzazione — ad oggetto di una produzione industriale resa sempre più vasta, varia e massiccia dalle richieste di un mercato in costante espansione, per usi sempre nuovi e diversi: oggetto quindi di sempre minor pregio, così in senso assoluto come relativo (non solo al vertiginoso aumento della mole della carta stampata, ma anche alla facile, larga e spesso più comoda applicazione delle tecniche di riproduzione fotografica e fonografica in sostituzione ad essa).

Nel nostro tempo la biblioteca assiste quindi ad un progressivo cambiamento, nei bisogni, nelle caratteristiche, nella composizione, dei due elementi che concorrono a formarla e attendono ugualmente di venire da essa ridotti l'uno a misura dell'altro: il pubblico e il libro. Un cambiamento, dico, del

genere di quelli che si sono progressivamente delineati e poi attuati da un secolo all'altro della sua lunga storia di istituto sopravvissuto nelle più diverse forme di civiltà e di organizzazione sociale. La biblioteca vede dissolversi, nel giro di qualche decennio, le caratteristiche fondamentali dei suoi due elementi costitutivi, rimaste tali nonostante le innovazioni tecnologiche ed ambientali di maggiore portata storica: il pregio intrinseco del suo contenuto, costoso, raro e — soprattutto — praticamente insostituibile, e la ben chiara definizione dei limiti del suo pubblico, con le conseguenze di omogeneità e di attitudine specifica allo studio (persistenti pur oltre il tramonto dell'ideale repubblica delle lettere, circoscritta quasi come nazione dal possesso di una comune lingua-strumento, indice e quasi simbolo di una comunanza di educazione e di interessi). Vede realtà affatto nuove e dissimili succedere alle antiche; uguali rimangono solo le denominazioni. Nuovi compiti ne conseguono: il problema più difficile, più importante non sarà più quello di riunire la maggior copia possibile di libri, o di altri strumenti di comunicazione del pensiero, ma di dominarne la congerie sempre più imponente, confusa, difficilmente identificabile nel contenuto con sufficiente approssimazione ed ancor meno agevolmente valutabile nel giusto valore attraverso tutti i mezzi tecnici — cataloghi, classificazione, bibliografie — atti a far conoscere al lettore, col minor dispendio di tempo e di energie, quanto potrebbe soddisfarne le esigenze di informazione.

A sua volta, questo lettore non sarà più identificabile per la sua appartenenza a un'ideale confraternita, distinta dal *profanum vulgus* da una vocazione esclusiva allo studio, all'umbratile meditazione, e da una sostanziale comunanza di stimoli all'esercizio dell'intelligenza. Potrà essere uno studioso totalmente assorbito dall'esigenza di conoscere quanto si è fatto nella particolarissima branca del sapere oggetto delle sue ricerche; potrà essere un tecnico avido di immediatissimi aggiornamenti intorno al non meno particolare e limitato oggetto del suo lavoro. E potrà essere, ancora più di frequente, un qualsiasi cittadino, dedito ad una qualsiasi attività, desideroso di mettere a frutto un po' del tempo da questa lasciategli libero per arricchirsi di qualche informazione, di qualche apporto culturale, legato ad un'esigenza immediata o più disinteressata, ma non per questo meno proficuo. Per tutti la biblioteca dovrà svolgere una funzione di guida non solo per venire a capo della troppo vasta congerie del pubblicato, del materiale a disposizione, ma anche per chiarire, specificare, allargare, far scoprire ove occorra a ciascuno le proprie più autentiche esigenze, non necessariamente coincidenti con la

direzione in cui si rivolge la prima ricerca, non solo con il lettore comune e meno provveduto, ma anche per lo studioso scaltrito nell'uso dei suoi strumenti quanto impotente a restare perennemente in guardia contro le insidie, gli errori di prospettive implicite nella specializzazione spinta sempre più oltre...

La funzione di guida, di filtro, di stimolo incombente sulla biblioteca moderna implica per essa un pesante insieme di impegni educativi, la costringe cioè a creare da sé il proprio pubblico, a rifare continuamente per proprio conto ed entro il proprio raggio d'azione il lavoro di costruzione di un'élite intellettuale che la biblioteca sua antenata, invece, presupponeva. Un lavoro da svolgere in collaborazione con le istituzioni scolastiche, di ricerca, e magari di educazione popolare o di semplice ricreazione, per le biblioteche che ad esse direttamente o indirettamente si affianchino; da affrontare direttamente per le altre, di qualunque tipo e livello.

Struttura, servizi, fisionomia della biblioteca moderna vengono quindi radicalmente innovati, fino a costituire un organismo completamente nuovo e diverso, come nuovi e diversi sono in realtà — abbiamo visto — gli elementi che lo costituiscono, nuovi alcuni dei compiti assegnatigli. Fra i diversi tipi di biblioteca, è vero, si potrà fare una graduatoria di questa diversità, di questa novità; e difficilmente si potrà fare a meno di assegnarne il primo posto alla biblioteca nuova per eccellenza, figlia della rivoluzione industriale e sviluppatasi in concomitanza con le trasformazioni poco fa sommariamente menzionate, che da noi trova la designazione meno imprecisa nel termine di *popolare*. Nessun dubbio sui suoi legami diretti non solo, ovviamente, con la diffusione su larga scala del libro e dell'istruzione, ma soprattutto con l'ambiente sociale, demografico, urbanistico creato dall'industrializzazione; nessun dubbio neppure sul rapporto fra la sua progressiva presa di coscienza dei propri compiti nel formare dei cittadini ed arricchirne la personalità ed i problemi posti da quell'ambiente, dalle pressioni che ne emanano direttamente o indirettamente, dalle lacune che esso presenta. Non si creda però l'impegno educativo, e con esso magari anche le altre sostanziali innovazioni di struttura e di servizio, limitato a questo primo gradino dell'organizzazione bibliotecaria, anche se di sua natura si presenta come il più immediatamente sensibile alle esigenze che ne derivano ed il più duttile, il più adatto ad articolarsi negli sviluppi postulati da tali esigenze.

Curiosamente, tutto l'insieme di problemi connessi a questi nuovi compiti degli istituti bibliografici viene generalmente ignorato proprio dove sarebbero più impellenti le esigenze di rin-

novamento, come nel nostro Paese: lo attesta il poco che si è pubblicato sulla tecnica bibliotecaria, rimasto fermo ad una contrapposizione manichea fra compiti conservativi e divulgativi come spettanti a categorie di istituti inconfondibilmente diversi. Contrapposizione tanto più rigida quanto meno ravvisabile nella complicata e spesso caotica sovrapposizione di scopi istituzionali, direzioni di sviluppo, tipi di servizio effettivamente prestatato che si verifica nella grande maggioranza delle nostre biblioteche, impostate è vero secondo moduli di servizio concepiti in situazioni storiche e sociali ormai lontane, ma sottoposte a tutti gli stimoli di una realtà viva ed in continua evoluzione. I contributi più consapevoli delle necessità imposte da quest'ultima vanno cercati nelle analisi della *forma* delle biblioteche condotte da architetti, di necessità imperfettamente informati sulle innovazioni in corso nelle tecniche bibliografiche e nei servizi, ma assai più preparati ed attenti a cogliere analogie e connessioni con l'evoluzione di altri istituti nelle medesime condizioni storiche ed ambientali, ad inquadrare il tutto in una certa visione dello sviluppo urbanistico e civile.

Ed è notevole che proprio ad una casa editrice particolarmente attenta ai problemi di questo sviluppo, allo loro impostazione secondo moderne e lungimiranti concezioni urbanistiche, si debba la prima pubblicazione in Italia di una monografia sull'odierna edilizia bibliotecaria scritta da un bibliotecario: Werner Mevissen di Brema⁽¹⁾. Una monografia-album, ricca di uno splendido corredo illustrativo, la quale pur proponendosi semplicemente di « fare il punto sulla costruzione delle biblioteche » non trascura di illustrarne la concezione ed i criteri di dislocazione, di servizio, di organizzazione, con un incisivo rigore ed un'ampiezza di informazione tali da costituire un'utilissima base di riferimento per quanti si occuperanno, nei prossimi anni, di rinnovare adeguatamente, o magari creare dal nulla, i nostri servizi di lettura pubblica. Appunto per questo, però, mi sembra che sarebbe opportuno aprire un'ampia discussione sui pregi di serietà, di rigorosa coerenza a criteri meditati, sperimentati e adattati alla mentalità e alle abitudini germaniche, chiaramente ravvisabili nello sforzo del Mevissen di portare un contributo agli scambi di idee e di esperienze in atto fra i Paesi dell'Occidente — ed anche sui difetti, non sempre lievi, di esattezza, di comprensione, di intelligibilità della versione italiana. La mancata o insufficiente valutazione degli uni e degli altri, dato il

(1) WERNER MEVISSSEN, *Biblioteche*, edizioni di Comunità, 1962, cm. 22 x 28, pp. 158.

poco o nulla che s'è fatto o scritto da noi finora in proposito, potrebbe dare origine ad equivoci e sviare da quella più fruttuosa utilizzazione delle risorse disponibili per la quale pure esistono tutte le premesse.

Cinque capitoli: « L'idea », « Scale di misura e servizi », « Ubicazione », « Decentramento » e « La concezione della biblioteca » fissano con molta chiarezza i punti da tenere presenti nell'impianto di un servizio di lettura pubblico. (Esclusivamente questo, infatti, è l'oggetto della trattazione, come indicano sia il titolo originale, *Büchereibau*, sia quello della versione inglese che accompagna il testo tedesco, *Public library building*: non si comprende il motivo della genericità del titolo italiano). Uno schema piuttosto originale colloca tale servizio al punto di intersezione fra la linea dei servizi educativi in senso lato — scuole secondarie, elementari, preelementari, serali ecc., alberghi per la gioventù, gruppi giovanili, centri sociali e comunitari — e quella dei servizi bibliografici: biblioteche speciali e di alta (e media) cultura, elencate dal traduttore italiano come *biblioteche scientifiche specializzate* (b. d'archivio, specializzata, di istituto) e *generali specializzate* (sic), cioè evidentemente quelle destinate ad un pubblico particolare, perchè annesse ad istituzioni scolastiche, religiose, culturali, ricreative, sindacali ecc. Vien subito da chiedersi perchè queste biblioteche non vengano a trovarsi sul punto di intersezione con la linea occupata dagli istituti cui esse appartengono: sono forse più lontane e divergenti delle biblioteche popolari dagli scopi che si propongono le scuole, le Chiese, i sindacati, le istituzioni di educazione degli adulti? E le biblioteche delle Università e degli organismi di ricerca pubblici o privati possono ignorare il peso, l'incidenza dei propri servizi sulla formazione e lo sviluppo di interessi e capacità intellettuali dei frequentatori? Possono prescindere, nel predisporre tali servizi, dal compito di risvegliare, stimolare, guidare nello studente, nel tecnico, nel professionista, nel gregario della normale squadra di ricerca ormai generalmente sottentrato allo scopritore geniale, dei bisogni genuini di studio, di aggiornamento, di ampliamento di orizzonti culturali, che non siano soltanto suggeriti e condizionati dalle necessità pratiche dell'esame o del rendimento giornaliero nel lavoro?

Mi sento quasi in obbligo di scusarmi se torno ad insistere sulla comunanza di compiti e di problemi esistente in tutti indistintamente i tipi di biblioteca: ciascuno di essi, nel rendere agevole l'uso più efficace e completo delle proprie risorse anche ai frequentatori meno preparati, meno disposti al raccoglimento studioso, deve svolgere opera di educazione dell'intelligenza. Evi-

dentemente il Mevissen insiste sul peso, sulla preminente importanza sociale della missione educativa della biblioteca popolare per metterne in rilievo la diversità, la novità rispetto al carattere chiuso, esclusivo, « necessariamente freddo e riservato » proprio degli istituti d'alta cultura (e qui il riferimento alla particolare tradizione tedesca, assai meno liberale della nostra, sembra inevitabile); per sottolineare quindi la necessità di una sua adeguata, autonoma espansione, anche se ad un certo momento sembra contraddirsi quando ne auspica la fusione in un unico organismo col vecchio tipo di biblioteca comunale e provinciale, naturalmente radicalmente rinnovato in modo da « conservare solo parzialmente il tradizionale carattere di archivio comunale regionale » (pag. 10). Esperienze di non antica data ci ammoniscono contro i pericoli di queste distinzioni troppo schematiche, oltre che affatto ingiustificate. Proprio da noi dove una simile fusione di propositi, magari inadeguatamente perseguiti, è sempre esistita, compatibilmente con le condizioni dell'ambiente e con l'inadeguatissimo sviluppo degli istituti, ha avuto fortuna la spiritosa invenzione della biblioteca per il popolo come scuola del leggere, da staccare — proprio per questo suo carattere tipicamente educativo — dall'organizzazione bibliotecaria esistente per annetterla alla scuola. Con il risultato facilmente prevedibile di disperdere una porzione cospicua dei pochi mezzi a disposizione senza riuscire a sfiorare, non che il « programma completo » così inadeguatamente valutato — e che il nostro autore giustamente illustra (pag. 22) come identificazione della biblioteca col centro sociale della comunità da essa servita, nella cui vita deve « incidere e penetrare » — neppure il « programma minimo » di farne « un'istituzione culturale specializzata, limitandosi al servizio (del) prestito » (pag. 21). Senza riuscire quindi neppure ad imboccare la strada che conduce la biblioteca popolare, attuata con tale programma minimo, ad annettersi nuovi compiti e nuovi ambienti, e quindi « all'attuazione integrale del programma completo » attraverso un itinerario più o meno lungo (« è sempre e solo uno sviluppo legato alle circostanze e alla personalità del direttore della biblioteca! »).

Per ritornare alla mia impostazione, è certo caratteristico della biblioteca popolare l'aver in grado assai ridotto, rispetto agli altri tipi di biblioteca, od anche il non avere affatto la possibilità di avvalersi, direttamente o indirettamente, della collaborazione di altri istituti, di altri strumenti di educazione per formare il suo pubblico. È giusto tenere presenti le necessità che ne conseguono nel prevedere le necessità edilizie, la fisionomia architettonica della biblioteca, ma non con la perentorietà affer-

mata dal Mevissen, nè col distacco netto, la contrapposizione di esigenze fra i vari tipi di biblioteca, quali gravano già in modo abbastanza opprimente, per motivi di *routine* burocratica, sulla nostra cultura.

Non meno importante ai fini delle stesse previsioni è la classificazione delle varie categorie di biblioteche popolari, dal punto di vista delle dimensioni e del funzionamento (*Größen- und Leistungsstufen*, che il traduttore italiano rende un po' fantasiosamente con «Scale di misura e servizi»). Si parte, in accordo con le esperienze dei servizi di lettura pubblica maggiormente sviluppati, dalla quota minima di un volume per abitante e dalla presunzione dell'estensione ed un quinto della popolazione dell'uso della biblioteca, e si determinano cinque gradi di servizio:

I) biblioteca minima, da qualche centinaio di volumi fino a 2000, da integrare necessariamente con collezioni mobili fornite da un deposito centrale;

II) piccola biblioteca, dai 3000 ai 9000 volumi, relativamente autosufficiente;

III) biblioteca di media grandezza, dai 12 ai 25 mila volumi, per cittadine o distretti (di tipo mandamentale);

IV) grande biblioteca, dai 30 ai 50 mila volumi, «per il centro di una grande città o in grandissime città, come biblioteca di un distretto» (cioè, verosimilmente, o per normali città di provincia, o per zone sufficientemente estese di una grande città);

V) biblioteca massima, costituita da una sezione popolare equivalente alla precedente e «da una sezione scientifica che in pratica può essere dotata di decine come di centinaia di migliaia di libri»: vale a dire la biblioteca pubblica, civica, del tipo tradizionale opportunamente aggiornata.

I criteri di calcolo suggeriti per scegliere il grado adatto alle esigenze di ogni singola comunità sono un po' complicati, anche se appare particolarmente utile il suggerimento di distinguere due categorie statistiche, degli adulti e dei ragazzi fino a 14 anni, data la maggior percentuale di utenza da parte di quest'ultima. Dato il livello particolarmente modesto delle nostre condizioni di partenza e la difficoltà di rimontare in breve tempo gli svantaggi, tali criteri presentano per noi un minore interesse, costretti come siamo ad accontentarci di larghe approssimazioni per difetto. Molto più importanti invece le considerazioni sui criteri

di decentramento e dislocazione delle biblioteche, sulla necessità di tener presenti le correnti e le direttrici di traffico più ancora della semplice distribuzione geografica, di valutare l'importanza sia della centralità e facile accessibilità, sia della tranquillità delle aree (quasi sempre in contrasto), di non eccedere comunque nell'apertura di nuovi punti di servizio, non strettamente indispensabili, con conseguente dispersione di mezzi.

Chiarita in questo modo l'impostazione dei servizi di lettura pubblica necessaria in una società moderna, il Mevissen passa all'analisi degli elementi organizzativi di essi rilevando in un denso, interessantissimo capitolo l'importanza del passaggio, in una situazione soggetta a continui sviluppi, da una loro differenziazione rigida a una flessibile e coordinata. Forse per colpa della traduzione, l'elencazione un po' meccanica dei due tipi (ma perchè poi solo due?) della prima non riuscirà facilmente comprensibile; ma i principi dell'organizzazione flessibile e le auspicabili soluzioni, nel quadro di essa, per ogni possibile servizio, sono illustrati molto bene, sempre che il tecnicismo dell'argomento non renda troppo ermetica la versione. Si veda il paragrafo dedicato al catalogo: «Per la sezione narrativa della piccola biblioteca, si potranno unificare i cataloghi per titolo e per soggetto. Per la sezione di cultura generale, invece, il catalogo sistematico sarà decentrato e distribuito in cassette aperte sistematicamente riservate ai vari soggetti. Nell'area appositamente riservata al catalogo si troverà quindi il catalogo generale alfabetico» (per autori o a dizionario?) «e il catalogo dei rimandi che sovente si trova unito al catalogo principale. Nelle biblioteche grandi e soprattutto nella biblioteca massima il catalogo sistematico non verrà in alcun modo diviso, ma ridotto a cataloghi sistematici di settore...». Il Mevissen senza dubbio si rende conto assai bene del grave ostacolo che il catalogo rappresenta per i frequentatori della biblioteca popolare⁽¹⁾, e per neutralizzarne gli effetti suggerisce gli accorgimenti più diversi, come la sistemazione in cassette aperte, o quanto meno disposti su pochissime file sovrapposte.

(1) Ma sembra che un grave ritegno lo trattenga dal formulare un'asserzione così scandalosa. È uno dei tanti sintomi della sostanziale estraneità di un ambiente culturale della tradizione rigidamente gerarchiche alla problematica della «biblioteca aperta» del tipo anglosassone. Si confronti il cauto atteggiamento del nostro autore con la spregiudicatezza, ad es., di un Mac Colvin nell'affermare come ovvia l'impossibilità di prescindere da una disposizione classificata dei volumi — quasi sconosciuta mezzo secolo fa — dal momento che i cataloghi «servono soprattutto ai bibliotecari: solo una minoranza di lettori ne fa uso» (*The chance to read*, London, Phoenix House, 1956, pag. 33).

poste, o addirittura il frazionamento in minuscole cassettoni da smistare su ogni singolo scaffale. Rimane però fermo che si tratta di un elemento base, indispensabile, carismatico della biblioteca, da non lasciare per carità « mezzo nascosto appoggiato a qualche muro, ma libero nella stanza », cioè evidentemente in mezzo a questa, bene in vista. Nell'opera infatti non si accenna se non di sfuggita e in modo un po' equivoco alla classificazione, come quando si parla di « sezioni in conformità alla distribuzione per soggetto » (pag. 10) o di « scaffali sistematici, che sembrano di nuovo essere di regola nelle *Einheitsbüchereien* » (pag. 36).

Le esigenze di spazio (*Flächenbedarf*; tradotto, Dio sa perchè, « Utilizzazione dello spazio »), di caratteri costruttivi (*Konstruktion*), disegno (*Form*) e sistemazione planimetrica (*Grundriss*) vengono successivamente esaminate con larghezza di valutazioni e indicazioni pratiche. Un'analisi dei vari requisiti suggerisce di predisporre una superficie utile da 68 a 126 mq. per le biblioteche del grado I, da 154 a 378 per il II, da 496 a 1002 per il III, di 1536 per il IV e da 2457 a 4208 (oltre ai magazzini per i volumi eccedenti il numero di 200.000) per il V. Utili moniti mettono in guardia contro il pericolo di trascurare le esigenze funzionali per ragioni estetiche, riguardino esse l'arredamento o il carattere rappresentativo della facciata — ma forse si difendeva troppo facilmente la tendenza quasi inarrestabile a postulare tale carattere in determinate fasi di impostazione o rinnovamento dei servizi, a sottolinearne l'importanza nel quadro delle attività civiche: lo stile Carnegie insegna. Sette schizzi di un'area rettangolare (si tenga presente che il *b* ed il *c* vanno invertiti) illustrano l'importanza dell'ubicazione dell'ingresso per lo sviluppo ambientale. Il postulato della massima flessibilità consiglia di avvicinarlo a uno dei lati minori sia per gli edifici a più piani, sia per quelli ad un solo piano sui quali non incomba la necessità di distinguere le due sezioni fondamentali, per adulti e per bambini. E allo stesso postulato risale la condanna dello schema a galleria rappresentato dall'« edificio Frederiksberg » (cioè dalla biblioteca di quest'importante settore dell'area metropolitana della capitale danese), così largamente seguito nei Paesi scandinavi.

Werner Mevissen collega, non senza acume, tale schema « rigido, inarticolato e affatto sorpassato » alla sala-magazzino a ballatoi dell'età barocca, con i suoi postulati di capienza e di effetto decorativo. Ma omette ogni riferimento all'immediato successore di questa, il salone circolare ottocentesco, ed alla sua funzione importantissima nel condurre a una classificazione uni-

versale del suo ampio contenuto librario, reso quindi liberamente accessibile, attraverso esempi niet'affatto remoti come quelli di Manchester, Stoccolma e, in certo senso, anche la scaffalatura radiale di Leeds. Si può dire, del resto, che tutte le esperienze fatte nel periodo fra le due guerre non trovino grazia alcuna in quest'opera, tanto può il principio — giustissimo, accettabilissimo, ma tutt'altro che direttamente legato alla costruzione di biblioteche, e tanto meno da elevarsi a dogma — della flessibilità. Solo di sfuggita si accenna quindi all'interessantissimo progetto di Aalto per la biblioteca distrutta poi dalla guerra a Viipuri (che, oltre a tutto, risale al 1928 e rappresenta quindi l'effettivo antesignano dello schema a galleria: ripreso ora, dallo stesso Aalto⁽¹⁾ a Wolfsburg); mentre vengono di proposito lasciate da parte le tappe più significative della ricerca di assestamento e coordinamento delle partizioni interne del servizio così evidente nella forma assunta dalla biblioteca americana dopo la fine dell'era Carnegie, tappe segnate (dopo i confusi tentativi di Cleveland o Los Angeles) dalla ben più esplicita impostazione di Baltimora, Rochester, Toledo. Per una comprensione adeguata della struttura della biblioteca moderna è una lacuna grave, che rende indispensabile sia per il bibliotecario sia per l'architetto il ricorso al volume « superato sotto il profilo costruttivo ed organizzativo » (pag. 8) di Wheeler e Githens, vecchio di più di vent'anni⁽²⁾.

L'analisi minuta, ampia, illustratissima di edifici atti a presentare tutte le possibili soluzioni funzionali ed estetiche per i vari gradi di servizio (pag. 43-130) presenta qualche altra lacuna sensibile. Gli esempi relativi ai gradi I e II, uniti nella trattazione, sono raggruppati in 6 categorie: pianta rettangolare con ingresso alle due sezioni (disposte parallelamente) su di un lato minore; oppure su di un lato maggiore, con più ampia possibilità di espandersi, con corpi di fabbricato, oltre i lati del rettangolo; sezioni parallele e alternate su area quasi quadrata; sezioni suddivise in due rettangoli sovrapposti ad angolo, in coincidenza con l'ingresso ed i servizi comuni, oppure disposte

(1) F. M. BARDNER, *Alvar Aalto's new library*, « Library Association Record », vol. 65 (1963), pp. 67-69.

(2) *The American Public Library building: its planning and design with special reference to its administration and service*, Chicago, A.L.A., 1941. Nè si dimentichi quanto più semplice ed efficace, ai fini del calcolo delle misure reso inverosimilmente complicato dal Mevissen (pag. 17 e 35-37), rimanga la formula VSC di questi due autori, facilmente riducibile al sistema decimale attraverso ad una leggera approssimazione per difetto (superficie totale in mq. = 1/100 dei volumi + 4 volte i posti di lettura + 1/400 dei prestiti annui).

intorno ad un cortile-atrio centrale (soluzione indicata come ideale per il maggiore sviluppo delle attività sociali e ricreative), o infine opportunamente dislocate su di un mezzanino-soppalco di varia forma e dimensione. Si nota facilmente l'omissione (quasi sicuramente voluta) dello sviluppo più semplice dello schema *d* prospettato a pag. 40, offerto dalla succursale urbana costruita da Smith e Veale a Baltimora su di un'area non isolata, ideale quindi per una biblioteca anche molto più piccola, da costruirsi addossata ad altro edificio e da far funzionare con un minimo di personale.

Ad una simile omissione, come al rifiuto dello schema a galleria scandinavo, non è estraneo un certo disdegno per i problemi della sorveglianza (pag. 42), considerati non più attuali. Poi c'è, categorica, l'esigenza di una distinzione netta, attraverso un isolamento murario, fra il servizio per adulti e quello per ragazzi, a suggerire la preferenza per le soluzioni che, nell'ambito del « tipo negozio » di una certa mole, ne consacreranno un allontanamento, una sfasatura (pag. 50, 59, 61). La convivenza viene subito di necessità nelle soluzioni « minime », sovente incorporate in altro edificio e quindi gravemente limitate anche nello sfruttamento del poco spazio disponibile, siano esse praticamente limitate al prestito come a pag. 83, o rimangano al limite inferiore del grado II, non superino cioè i 150 metri quadrati (pag. 52, 53, 55). Appena al di sopra di questo limite la preferenza va alle complicazioni — magari giustificate da specifiche esigenze di area — di Alvar Aalto a Säynätsalo o della succursale di Haspe a Hagen (pag. 49), e viene ignorata la soluzione flessibile *ante litteram* offerta dagli stessi più modesti edifici Carnegie, con la sistemazione dei vari servizi in appositi angoli dell'unica sala, tuttora valida nella sua semplicità anche oltre i 300 mq. di superficie utile. Non contano nulla, evidentemente, le forti economie d'impianto e di gestione di una soluzione del genere, poste in evidenza innanzitutto dalla maggiore capienza (Mahwah, New Jersey: 251 mq., 12.000 volumi sugli scaffali aperti, 31.000 nel magazzino interrato; per non scegliere esempi di maggiore estensione, come Hamden nel Connecticut, Jacksonville nella Florida, Mount Vernon nell'Ohio). Che il modo migliore di contribuire alla diffusione della biblioteca popolare sia proprio l'alzarne il prezzo di impianto e di gestione moltiplicando i requisiti, le suddivisioni e le complicazioni funzionali?

Suddivisioni, separazioni, barriere non è detto poi che non riescano controproducenti per la stessa efficacia dei servizi offerti. Ad esempio, il locale apposito per la « sezione inter-

media, collegata al settore degli adulti » destinata ai giovani, diviso magari (pag. 102) in due settori, di studio e ricreativo, rischia di riuscire un ostacolo all'integrazione nella biblioteca dell'adolescente meno disinvolto e ancora legato alla prassi del servizio infantile — che è poi il fine principale implicito nell'istituzione della sezione. I postulati del Mevissen s'intendono meglio se riferiti alla biblioteca per scuole medie, sconosciuta in Germania quasi come da noi, giustamente definita come atta a rendere « possibile all'intera classe svolgere il proprio lavoro... imparare (con opportune esercitazioni) l'uso dei testi di consultazione e dei cataloghi, attendere alla preparazione di lavori scritti e orali... » (pag. 99). Il solo esempio notevole da lui tenuto presente rientra nella sua immediata sfera d'attività: la *Bücherei der Jugend* di Brema, creata per una scuola professionale con un'ingegnosa sistemazione su di un porticato di collegamento fra due corpi dell'edificio, la quale funziona come biblioteca centrale per adolescenti e rifornisce di collezioni mobili i circoli giovanili della città.

Tutti questi spunti di divergenza dalle impostazioni britanniche e, più ancora, americane emergono, fino a coordinarsi in un'implicita contrapposizione di criteri, a proposito del servizio per i ragazzi. Purtroppo (come indicano parecchi sintomi) l'informazione corrente in proposito da noi è talmente imperfetta da far passare inosservata tale contrapposizione, persino quando si auspica che venga « accolto il principio della separazione fra sintesi di biblioteche per adulti e per bambini » (pag. 21), partendo dall'osservazione in sé accettabilissima della convenienza di « un maggiore decentramento delle biblioteche per bambini » rispetto a quelle per adulti (pag. 20). Sui motivi tecnici prevale qui una disposizione psicologica analoga a quella già rilevata a proposito della « posizione », della funzione del catalogo, e tutto sommato assai più lontana dalla mentalità, dalle abitudini (se vogliamo, dai pregiudizi o dai tabù) di casa nostra dell'infatuazione americana per l'infanzia fedelmente riflessa da quel sistema di biblioteche pubbliche. Dove mai fuori di Germania si potrebbe pensare di sostituire, in un sistema del genere, il servizio per i più giovani con quello per i più vecchi, con la « sala-club per le persone anziane » prospettata a pag. 31? Che si risolverebbe, oltre a tutto, in un servizio non giustificato da alcuna prestazione od attività particolare (« Le persone anziane non hanno bisogno di essere sorvegliate in alcun modo; si guardano da sole ») e semmai controproducente, nella dominante preoccupazione di assicurare un perfetto isolamento dei singoli, rispetto

alla specifica funzione educativa che la biblioteca può esercitare anche su questa categoria di lettori⁽¹⁾.

Modesto è, comunque, l'apporto di innovazioni edilizie offerto da quest'autonomia del servizio per l'infanzia, suggerita più che esemplificata: le illustrazioni più significative riguardano tutte ambienti inseriti in una biblioteca per tutti. Nè riescono a suffragare gran che (forse per l'insufficienza di quella relativa alla Söderfilialen di Malmö indicata a pag. 91 come esemplare) la proposta di distinguere il più nettamente possibile la zona di studio da quelle per la lettura ricreativa (pag. 94), suffragata da una distinzione fra i due momenti, fantastico e partico, dello spirito, come stadi successivi dello sviluppo infantile (pag. 84), niente affatto persuasiva. Personalmente, sono convinto che un più largo esame delle soluzioni per una biblioteca infantile autonoma completamente sviluppata — e non limitata alla funzione di punto di servizio sussidiario —, avrebbe contribuito a dimostrarne la possibilità di trasformazione in una sorta di circolo ricreativo.

All'esame dello schema organizzativo dei reparti per gli adulti, dato il minor peso relativo di quelli infantili, è sostanzialmente consacrato il capitolo sulle grandi e grandissime biblioteche (grandi IV e V). Le prime vengono illustrate attraverso gli esempi di Berlino, Duisburg, Hilo, Grosse-Point ed Enschede, che ripetono gli schemi a rettangolo chiuso, ad atrio ed a più ali delle minori. Il paragrafo dedicato all'American Memorial Library di Berlino ha soprattutto valore di monito contro i pericoli di una troppo letterale interpretazione dell'identificazione della biblioteca con un « grande magazzino » della cultura, e soprattutto dei progetti non preceduti da « uno studio dettagliato sulle funzioni e sui metodi che giustamente la biblioteca dovrà svolgere » (pag. 104), tante sono le riserve avanzate sulla ampiezza della sala di lettura (ma sulla pianta si contano sì e no 120 posti a sedere!) e sui tentativi messi in opera per eliminare gli inconvenienti (pag. 109). Per il resto, sembra solo offrire al traduttore italiano l'occasione di lamentare l'esistenza « della

(1) Non occorre un soverchio sforzo di fantasia per identificare questa funzione nell'inserimento degli anziani in attività di estensione che contribuiscano a mantenerne o a risvegliarne l'interesse per l'ambiente, la società, il mondo contemporaneo ecc., ed il gusto per la comunicazione e le attività comunitarie di qualsiasi genere. Dal punto di vista edilizio, il problema si riduce alla previsione di un sufficiente numero di locali, anche non molto vasti, per attività del genere, così nelle maggiori biblioteche come nelle succursali; non dimenticando magari (come invece fa il Mevissen) l'aggiunta di un angolo-bar, o almeno attrezzabile per ricevimenti: v. HAROLD JOLLIFFE, *Public library extension activities*, London, Library Association, 1962, p. 83.

biblioteca scolastica al terzo piano (che pur disponendo solo della altezza dei depositi di m. 2,65 è addirittura considerata come un deposito supplementare), del tutto illogica e certamente non esemplare » — ma sulla pianta si scorgono le aule di una scuola per bibliotecari — e l'assenza (allo stesso piano?) « di un gran numero di carrelli ben disegnati » — identificabili questi come i *carrels*, alcove o studioli per la consultazione presso i magazzini librari. Scherzi a parte, l'esperienza di questo originale monumento-dono viene dimostrata fruttuosa dalla soluzione di Enschede, ugualmente favorita dalla vastità dell'area, e capace di sfruttare l'« elemento magico », di richiamo, della disprezzata galleria di tipo scandinavo, mentre gli ottimi esempi di Hilo e Grosse Point indicano il partito che si può trarre, su grande scala dallo sviluppo dei tipi « ad atrio » ed « a negozio », da adottare secondo la maggiore o minore disponibilità di spazio (e, subordinatamente, le più o meno favorevoli condizioni climatiche).

Seguono le biblioteche (grado V) che uniscono alle caratteristiche proprie del servizio di lettura pubblica quelle della biblioteca di cultura. Come s'è già osservato il Mevissen sembra scorgere una contrapposizione fra i tentativi di coordinamento espressi nel « raggruppare varie stanze separate intorno ad un solo ambiente centrale » a Wilmington, Toledo, Baltimora (pag. 20) e l'*open plan* così manifesto in quello che è naturalmente, il primo dei suoi esempi: Cincinnati. (Ma non gli avrebbe potuto suggerire qualcosa proprio l'analogia strutturale con i grandi magazzini, di nuovo ricordata a pag. 119?). Altrettanto bene illustrato è il tentativo compiuto ad Hannover per sviluppare da una biblioteca a scaffali chiusi, sorta su di un'area limitatissima, una raccolta « viva » in sei sezioni a sistema aperto, che occupano più di metà dei dieci piani. Cinque schizzi planimetrici, invece, non possono dare da soli un'idea molto chiara della Donnell Branch sulla 53^a strada di New York (che diventa nella versione italiana ora « biblioteca circolante » (pag. 126), ora « edificio sussidiario » (pag. 142) — cioè, molti crederanno, una specie di deposito — della biblioteca pubblica di New York. Ultimo edificio descritto è quello di Essen, condizionato forse dai vincoli della ricostruzione postbellica ad una forma alquanto tradizionale, con magazzino chiuso (salvo per le sezioni popolari), ma ricco di spazio in modo da consentire una vasta differenziazione di servizi ed una gaia ambientazione.

L'opera si conclude con un capitolo sull'arredamento, pieno di indicazioni di misure, modelli, accorgimenti d'indubbia utilità pratica per la suppellettile più comune: nulla è detto, però, di

quella occorrente per il servizio ai ragazzi o per la conservazione e l'uso dei mezzi audiovisivi o del materiale non librario come incisioni, carte geografiche, documenti od opuscoli da utilizzare in una *vertical file*, e di cui ci si dovrebbe fare un'idea almeno approssimativa predisponendo la sede e le attrezzature di una biblioteca anche minima. Il capitolo rimane, comunque, notevole per le misure e le disposizioni suggerite per i posti di lavoro a contatto col pubblico (pag. 147-151), già oggetto di un'ampia analisi, per la loro dislocazione, a pag. 26-29. È attraverso indicazioni e suggerimenti del genere, via via rilevati nel corso di quest'analisi, che il testo del Mevissen può dimostrarsi un utile strumento di lavoro per l'architetto e per il bibliotecario, purché sappiano rimanere costantemente in guardia contro certe strane distorsioni mentali che esagerano l'unilateralità di molti atteggiamenti dell'autore, e soprattutto contro le incomprensioni e gli strafalcioni del traduttore, piuttosto disarmato di fronte a entrambi i testi — non ugualmente attendibili — della edizione originale. Ma sarebbe pericoloso attenersi alle impostazioni ed ai giudizi qui delineati per ricavarne un'immagine adeguata e completa della duttilità, della facile accessibilità, dello spirito che una moderna biblioteca per tutti deve avere — in una parola, della sua fisionomia più viva.

ENZO BOTTASSO

La Biblioteca viva

Autori e libri al «Sabato dell'Archiginnasio»

Negli ultimi giorni dell'ottobre 1961, venne spedito agli esponenti del mondo culturale bolognese il primo di una lunga e felice serie di programmi a stampa: si presentò con una copertina bicolore (nera a sinistra di chi leggeva, con i caratteri in bianco, e azzurra a destra, con la incisione riprodotta del portone d'ingresso all'Archiginnasio sotto il portico del Pavaglione) e con quattro pagine interne in carta patinata, di cui la prima si apriva con la dicitura seguente:

« La Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, in collaborazione con la Casa Editrice Feltrinelli, promuove un ciclo di conferenze i cui temi saranno svolti su opere di recente pubblicazione, in prevalenza dagli stessi autori.

La Direzione della Biblioteca, con il patrocinio dell'Assessorato alle Istituzioni Culturali del Comune di Bologna, intende sviluppare l'iniziativa che è aperta a tutti gli Editori.

Le sue finalità sono evidenti: riunire gli studiosi, gli uomini di cultura, i giovani, i cittadini tutti in una sede adeguata per approfondire temi di vario interesse.

Il giorno stabilito per lo svolgimento delle conferenze è il sabato, alle ore 17, nella sala dello «Stabat Mater», durante il mese di novembre. La scelta di tale giorno, più aperto alle possibilità di frequenza del pubblico, ha determinato la formula della manifestazione, denominata appunto "Il Sabato dell'Archiginnasio".

Sulla terza pagina era esposto il calendario delle manifestazioni, il cui giorno inaugurativo era l'11 novembre, con una conferenza del prof. Galvano Della Volpe sul tema: «Problemi di Estetica».

E quel giorno diede l'avvio a una consuetudine, che trovò larga eco di consensi da parte dell'opinione pubblica e della stampa, e che vide alternarsi un primo nucleo delle più qualificate Case Editrici nazionali e una serie di autori di larga rinomanza, fino